

(EVALUNA)

E' mattina presto e lei guarda la luce che si riflette sulle pareti esterne della casa.

Nei pochi minuti in cui il sole dell'alba lascia il posto a quello del giorno era come se il bianco dell'intonaco acquisisse un' intensità particolare.

Le persiane del giardino, il cui colore soleva essere inghiottito dal buio ogni notte, riprendevano gradualmente il loro turchese, come spugne che assorbono lentamente la luce.

E la buganvillea del giardino apriva i suoi fiori ancora assonnata.

Come tutte le mattine a svegliarla era stato il profumo del pane appena uscito dal forno.

Con gli occhi ancora chiusi respirava quell'odore profondamente per avere la certezza che non si trattasse di un sogno. Essendo una routine quotidiana era sempre sicura che si trattasse della realtà, ma preferiva togliersi con l'aiuto del naso qualsiasi dubbio possibile.

Come tutte le mattine prima di aprirli sorrise. Il panettiere non sapeva che senza quel profumo Evaluna non avrebbe mai potuto scrivere tutti quei romanzi. Quel preciso istante era la chiave della sua ispirazione artistica e il signore con il grembiule sempre pieno di farina era un elemento necessario e inconsapevole nella catena della sua vita professionale.

Con i resti dei sogni ancora aggrappati sugli occhi si mise sotto braccio il computer e il quaderno delle bozze e li spostò sul tavolo della veranda. Si stropicciò la faccia come i bambini che non vogliono andare all'asilo, mise sul fuoco la moka e aspettò impaziente che l'aroma del caffè si sovrapponesse a quello della salsedine.

Con le mani intrecciate stirò le braccia in avanti e allungò il collo ripetutamente verso sinistra e verso destra per svegliare il suo corpo ancora assopito e volse lo sguardo verso la buganvillea come per comparare chi, tra le due, avesse i resti della notte più evidenti.

Fucsia, bianco e turchese. I pastelli di un sogno. I colori delle isole della grecia.

Ma quello non era un sogno che profumava di pane e nemmeno un dipinto impressionista ed Evaluna ne era assolutamente cosciente. Come per sottolineare ancora una volta la linea di demarcazione che separa gli spazi onirici da quelli tangibili, si guardò con attenzione le mani e verificò se l'anulare della mano sinistra fosse storto come di consueto.

Lei e suo marito avevano comprato quel rudere non ancora ventenni, con i primi risparmi di lui. In quell'isola si erano amati per la prima volta e tutte le volte successive. Avevano deciso che sarebbe stato il posto per vedere le loro rughe del volto accumularsi l'una

sull'altra e per tenersi per mano aspettando con tranquillità la loro fine. Lei lo amava da sempre, lui, se è possibile pesare l'amore, forse anche di più. Non temevano il dolore della perdita di chi sarebbe sopravvissuto all'altro perché semplicemente avevano la certezza di essere una cosa soltanto. Fusi l'uno nell'altro come il cuore di piombo con l'acciaio dolce dei proiettili incamiciati, per poter accelerare a velocità supersoniche la traiettoria del viaggio senza spargere inutili depositi di piombo nella canna che non fanno altro che deteriorare le qualità di precisione dell'arma.

Era una casa con un piccolo giardino brullo sul promontorio di ponente nel più lontano fazzoletto di terra dove le acque della grecia sconfinano nelle terre turche.

Quell'isola, probabilmente anche per indecisioni sull'appartenenza territoriale, non appariva nella maggior parte delle mappe, ma nella realtà aveva il perimetro di 21 chilometri abbondanti. La strada sterrata ad anello che la circondava misurava 21 chilometri e 97, 5 metri, esattamente la lunghezza di una mezza maratona. Le sue origini vulcaniche avevano lasciato spazio ad alcune spiagge di sabbia nera e la mano antica dell'uomo si coglieva in alcuni tronchi ritorti di ulivo piantati senza un criterio apparente.

Evaluna era convinta che per poter esistere in un sogno notturno, il riverbero della luce su quell'isola sarebbe dovuta essere un po' meno abbagliante. Infatti non aveva ricordo di averla mai sognata.

E' proprio vero –pensò accarezzando la tazza di ceramica che aveva tra le mani- Ai sogni non è dato di arrivare in quei luoghi dove la realtà è sublime al punto da coincidere con la magia.

Avevano un cane di mezza taglia, un piccolo pollaio recintato con tre galline e alcuni gatti randagi che si fingevano stanchi per posare sul muretto bianco davanti alle macchine fotografiche di quei pochi turisti d'agosto.

La sua bambina bionda di quattro anni, dopo la prima sveglia mattutina, si era riaddormentata tra le braccia del papà.

Come tutte le mattine, suo marito si sarebbe occupato della bimba fino all'ora di pranzo, lasciando ad Evaluna la possibilità di lavorare al suo romanzo. Lui era solito lavorare di pomeriggio anche perché la sua ispirazione, al contrario di quella della moglie, si attivava nel momento in cui il corpo si sentiva più spossato. Era un fumettista di fama internazionale e traduceva in immagini le parole della moglie.

Come un orologio con gli ingranaggi in vista le loro quattro mani lavoravano con impeccabile sinergia. La stabilità del loro equilibrio era dovuto alle loro energie opposte e complementari, come il simbolo orientale dello Yin e dello Yang.

Dopo aver aperto il file che aveva salvato la mattina precedente, Evaluna cominciò a scrivere di getto, come se stesse trascrivendo qualcosa sedimentato nella sua memoria da anni perdendo completamente la cognizione del tempo.

Distolse lo sguardo dallo schermo solo quando si sentì tirare il camicione di lino bianco che indossava.

Vide la mano minuscola di sua figlia aggrappata alla stoffa e il suo cuore sorrise.

Sapeva di caramella e sembrava essere fatta di un materiale gommoso, come se le ossa non avessero il coraggio di farsi spazio in quel corpo minuto.

La piccola guardò sua madre sgranando gli occhi. Mise a fuoco il suo seno abbozzando una espressione preoccupata e le disse:

-Mamma, vieni a fare il bagno con me? Ho paura. Il mare è pieno di quelle cose molli.

Era giunta l'ora in cui doveva togliersi i vestiti da scrittrice e indossare quelli da mamma. E sua figlia, con la puntualità di chi ordina alle sentinelle il cambio della guardia, le tirava la camicia davanti alle cose dalla consistenza incerta. Aveva paura delle meduse, ma anche di mangiare un budino o di vederla sbattere le uova per preparare la frittata. Non amava gli oggetti senza una forma precisa. Sua madre non sapeva se a spaventarla fosse la percezione di flaccido al contatto o l'inconsistenza che portavano con se.

Evaluna si sentì sfiorare i capelli e aprì gli occhi.

Era il suo fidanzato che la svegliava.

Aveva un golf di lana ed era inverno. Le pareti non erano bianche come la casa del sogno ma lui esisteva davvero.

-Svegliati piccola, se no fai tardi. Io vado, ci sentiamo questo pomeriggio- le disse con un sorriso baciandole la fronte.

Evaluna era una ragazza felice. Complessivamente si potrebbe dire che era molto più felice della media delle giovani donne della sua età.

Non era una bellezza di quelle che tolgono il fiato ma la sua figura aveva una luce particolare che la avvolgeva in un sapore antico. Il suo profumo ricordava l'odore del sapone di marsiglia e della cenere che si diffondeva per i vicoli della città vecchia ai tempi in cui le lavandaie facevano il bucato nel naviglio. Le sue gambe erano lunghe e non troppo magre. Aveva caviglie sottili e un bel modo di camminare. Sembrava facesse un po' più di fatica rispetto agli altri a trasportare il suo corpo ma questa pesantezza, non percepita coscientemente dallo sguardo della maggior parte gente, richiamava in modo

subliminale una certa attenzione. Le dita affusolate delle sue mani erano talmente scarne che sembrava fossero un innesto che aveva origine in un altro corpo. Il suo collo slanciato, ma non in eccesso come le signore pennellate da Modigliani, risvegliava in molti uomini una carica erotica sconcertante.

Aveva già superato il quarto di secolo quando, parlando con un suo amico, scoprì con grande sorpresa, l'esuberanza sessuale che sprigionava il suo collo. Da quando glielo avevano fatto notare le piaceva metterlo in mostra per stuzzicare fantasie negli altri e provare ad immaginarselo nella sua testa subito dopo. Come un'allodola che si guarda allo specchio, era un gioco di vanità che aveva come unico fine quello che l'immaginazione rimanesse tale.

Evaluna aveva anche un modo sintetico di parlare che sfumava ulteriormente di mistero i contorni della sua presenza.

Come nel sogno, C. era l'uomo che lei amava e che avrebbe amato senza ombra di dubbio durante tutta la vita.

Era, come il modulator di Le Corbusier, il prototipo dell'uomo perfetto che qualsiasi donna potesse desiderare al suo fianco come compagno, gelosa allo stesso tempo di non poterlo avere avuto come padre o come figlio. Non valeva la pena stropicciare la sua bellezza cercando di descriverlo con parole che risulterebbero sempre imprecise.

Quell'uomo faceva parte di lei sia mentalmente che corporalmente, allo stesso modo con cui si portava appresso il suo anulare storto e i suoi pensieri.

Evaluna, forse per il senso di continuità che esisteva tra i loro due corpi, sembrava non avere paura della morte. O perlomeno, la sensazione dall'esterno era che quel pensiero non le attraversasse mai la mente. Pareva le piacesse appoggiare lo sguardo sulla parte del bicchiere piena d'acqua e pensare alla vita.